

Una recensione-ricordo di un libro di Paolo Dieci e Claudio Viezzoli (eds.), *Resettlement and Rural Development in Ethiopia. Social and economic research, training and technical assistance in the Beles valley*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 431.

Emanuele Fantini*

* IHE Delft Institute for Water Education

Ho avuto il piacere di ricevere in regalo questo libro da Paolo Dieci stesso nella primavera del 2004, in occasione di una missione nella valle del Beles, regione Benishangul-Gumuz, nell’Etiopia nord-occidentale. Lavoravo come giovane esperto dell’Ufficio di Cooperazione dell’Ambasciata italiana di Addis Abeba, e in quell’occasione accompagnai l’allora Ambasciatore Guido Latella in una visita di monitoraggio di un progetto di sviluppo rurale finanziato dal Ministero degli Affari Esteri (MAE) e realizzato dal Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP). Paolo Dieci ci accompagnava in rappresentanza del CISP, ma soprattutto era il nostro anfitrione in virtù della sua esperienza specifica in quell’area del paese. Con il CISP Paolo aveva infatti lavorato nella valle del Beles già nella seconda metà degli anni Ottanta, nell’ambito del progetto “Multi-sectoral programe to support the resettled population in the Beles valley”, sempre finanziato dal MAE.

L’esperienza di quel progetto è raccolta nel volume “Resettlement and rural development in Ethiopia” curato da Paolo insieme all’economista Claudio Viezzoli. I numerosi contributi raccolti nel libro illustrano e analizzano con ricchezza di dati i vari ambiti del progetto - agricoltura e riforestazione, artigianato, educazione primaria e pre-scolare – e offrono riflessioni più generali sulle strategie di sviluppo rurale in Etiopia. Il libro è stato pubblicato nel 1992, e può essere dunque considerato un esempio quasi pionieristico di documentazione e riflessione critica sulle iniziative di cooperazione allo sviluppo. Un’operazione a cavallo tra ricerca accademica e lavoro sul campo, che in Italia si diffonderà in maniera più strutturale a partire dagli anni duemila e che realtà come il CUCS (Coordinamento delle Università per la Cooperazione allo Sviluppo) o questa stessa rivista, JUNCO, intendono promuovere. A questi sforzi, il volume curato da Paolo Dieci e Claudio Viezzoli offre a mio avviso tre importanti lezioni di metodo. Innanzitutto la multi-, inter- o trans-disciplinarietà: il libro contiene e mette in relazione tra loro contributi di antropologi, economisti, esperti di sviluppo rurale o di educazione, provenienti sia dal mondo accademico che da quello della cooperazione allo sviluppo. In secondo luogo, la necessità di comprendere, analizzare e valutare i singoli progetti e iniziative di sviluppo locale alla luce del contesto storico, sociale, politico ed economico più generale, come sottolinea Paolo Dieci stesso nelle conclusioni del libro, e come dimostra ad esempio il contributo di un gigante della storiografia etiope quale Richard Pankhurst, sulla storia dell’artigianato e dei lavoratori artigiani in Etiopia. Terzo, l’importanza culturale e politica di sostenere e valorizzare gli esperti e i saperi locali. Il libro contiene diversi contributi di autori etiopi come Wolde Selassie Abbute, che in seguito hanno svolto e pubblicato le poche originali

ricerche sul *resettlement* nella regione Benishangul Gumuz, e con cui, proprio grazie a Paolo, ho avuto la fortuna di confrontarmi su questi temi.

Dal punto di vista del contenuto, questo libro resta una delle rare - e quindi preziosa! - fonte di documentazione sulla storia e lo sviluppo della regione Benishangul-Gumuz, una delle periferie dell'Etiopia: marginale dal punto di vista geografico e politico, ma al tempo stesso interessata storicamente da grandi progetti di sviluppo *top down* imposti dai differenti regimi che si sono succeduti al potere in Addis Abeba negli ultimi quaranta anni. Il progetto del CISP documentato nel libro si inseriva infatti in un intervento più ampio, il "Tana Beles Project" finanziato sempre dal governo italiano, che prevedeva ingenti risorse per la costruzione di infrastrutture per lo sviluppo agricolo in un'area di migliaia di ettari nella valle del Beles. I lavori furono affidati all'impresa di costruzioni italiana Salini, attiva nel paese fin dagli anni '60 e tuttora presente in cantieri strategici per lo sviluppo e la costruzione dello stato in Etiopia, quali le dighe del complesso Gilgel Gibe lungo il fiume Omo e la Grand Ethiopian Renaissance Dam lungo il Nilo, proprio nella regione Benishangul-Gumuz. Quello del Tana Beles era un progetto assai controverso: in nome della lotta alla carestia legata alla siccità, il progetto prevedeva il trasferimento di migliaia di contadini e delle loro famiglie dall'altopiano sovrappopolato verso i bassopiani del Beles, considerati terra vergine il cui potenziale agricolo andava sfruttato per garantire la sicurezza alimentare del paese. Le zone di *resettlement* erano in realtà abitate da popolazioni seminomadi di cacciatori-raccoglitori e pastori, i Gumuz, che vennero così ulteriormente marginalizzate. Inoltre i trasferimenti forzati di una proporzione significativa della popolazione dagli altopiani delle regioni Tigray e Amhara avevano anche l'obiettivo di disgregare il tessuto sociale che sosteneva i movimenti di liberazione impegnati nella guerra civile contro il regime militare del Derg. Non è un caso che all'inizio degli anni novanta, all'indomani della vittoria dei movimenti di liberazione, proprio mentre il libro veniva scritto e pubblicato, il progetto Tana Beles fu abbandonato in quanto considerato strumento di oppressione politica da parte della nuova leadership al governo. Nelle conclusioni del libro, Paolo Dieci tratteggia un bilancio del progetto e delle prospettive delle strategie di sviluppo rurale in Etiopia proprio alla luce dei profondi cambiamenti politici che stavano trasformando il paese in quegli anni. Nelle conclusioni si intravede anche il riflesso del dibattito interno al CISP sull'opportunità o meno di partecipare al progetto Tana Beles, come mi raccontarono sia Paolo Dieci che altri autori del volume allora coinvolti nel progetto, quali Mariarita Capirci e Massimo Tommasoli (e che insieme a Paolo attraverso la loro esperienza e i loro consigli hanno ispirato i primi passi nel mondo della cooperazione allo sviluppo di molti giovani).

Nel corso della visita del 2004 insieme a Paolo Dieci e all'Ambasciatore italiano ebbi modo di vedere dal vivo l'eredità del gigantesco progetto di infrastrutture del Tana Beles: strade e ponti, ma anche distributori di benzina Agip fatiscenti, scheletri di dighe e canali per l'irrigazione abbandonati, una pista aerea dismessa ma un tempo usata per voli di approvvigionamento e per le visite delle autorità etiopi ed italiane al progetto. Agli occhi di chi come me era alla sua prima esperienza di terreno nell'ambito della cooperazione tutto

ciò rimandava immediatamente alle letture fatte all'università sul fallimento dei progetti *top down* e delle logiche utopistiche di trasformazione del territorio e controllo delle popolazioni che ispiravano gli *high-modernist scheme* descritti da James Scottⁱ. Di fronte a quella vista provai ovviamente tanta disillusione e frustrazione. Ricordo però altrettanto chiaramente che furono proprio le riflessioni di Paolo di fronte a quei ruderi a farmi constatare che un'altra cooperazione allo sviluppo – critica, documentata, ispirata ai principi di giustizia sociale – era possibile. E di questo gli sono ancora oggi grato.

Avevo ripreso in mano questo libro nell'autunno del 2015, in occasione di un nuovo viaggio nella valle del Beles, per una ricerca su un altro grande progetto di sviluppo *top down* che si è abbattuto su quell'area negli ultimi anni, questa volta in nome della crescita economica e della commercializzazione agricola: una piantagione di canna da zucchero di circa centomila ettari promossa dalla compagnia parastatale Ethiopian Sugar Corporation, accompagnata da nuove infrastrutture, espropriazione della terra e *resettlement* dei piccoli agricoltori, migrazioni dall'altopiano di lavoratori stagionali, e ulteriore marginalizzazione delle popolazioni autoctone come i Gumuz. Anche in questo caso si è assistito ad un enorme spreco di risorse – i ritardi nella costruzione delle fabbriche per lavorare la canna da zucchero hanno vanificato la produzione e fatto perdere anni di raccolto – e ad un fallimento politico in termini di legittimità dello stato agli occhi della popolazione localeⁱⁱ. Mi ero ripromesso di condividere i risultati di questa ricerca con Paolo, anche per provare a ricostruire insieme diverse tornate di grandi progetti di sviluppo, *resettlement* e infrastrutture che hanno trasformato la valle del Beles, e riflettere sulla direzione che l'Etiopia ha intrapreso negli ultimi anni. Purtroppo non c'è più stata quell'opportunità. Questo progetto di ricerca resta comunque ispirato dall'equilibrio che ho conosciuto ed apprezzato in Paolo nel coniugare il *coinvolgimento* nelle azioni a favore dello sviluppo e della giustizia sociale, con il *distacco*ⁱⁱⁱ necessario alla riflessione critica e alla ricerca che alimentano quelle pratiche.

ⁱ Scott, J. C. (1998). *Seeing like a state: How certain schemes to improve the human condition have failed*. Yale University Press.

ⁱⁱ Fantini, E., Muluneh, T., & Smit, H. (2018). *Big projects, strong states? Large scale investments in irrigation and state formation in the Beles valley, Ethiopia*. In Menga F., Swyngedouw E. (eds). *Water, technology, and the nation-state*. Routledge, London & New York.

ⁱⁱⁱ Elias, N. (2007). *Involvement and Detachment [Collected Works, Vol. 8]*. Dublin University Press.